

Carlo Lucioni *, *Cittadinanza e diritti politici. Studio storico-comparatistico sui confini della comunità politica*, Roma, Aracne ed., 2008, pp. 380, € 20,00

Oggi la presenza sul territorio dello Stato di quote sempre più forti di popolazione straniera, modificando in modo molto significativo il tessuto sociale nazionale, pone, come da esperienza comune, problemi di non facile soluzione: è, infatti, noto a tutti quanto sia complesso il processo di accoglienza ed “assorbimento” di ospiti stranieri, tanto più difficile e complicato quanto più importante è il numero di questi ultimi. In questo contesto, molte voci di sociologi, politologi ed anche giuristi propongono, come strumento di integrazione, l'estensione, almeno parziale, dei diritti di partecipazione politica.

Ebbene, dimostrare se una tale misura sia auspicabile o meno, giusta o sbagliata, utile o inutile in relazione al raggiungimento degli obiettivi dell'assimilazione, sembra essere un problema eminentemente delle scienze sociologiche e politologiche, senza interessare, almeno in modo diretto, la scienza del diritto.

Al contrario, il problema, laddove impostato in termini esclusivamente giuridici e, in particolare, strettamente costituzionali, si traduce nell'indagare se l'estensione dei diritti politici anche agli stranieri residenti sul territorio (o ad aliquote di essi) sia *vietata*, *permessa* o, addirittura, *imposta* dalla Costituzione (sono, schematicamente, le tre principali posizioni che si riscontrano oggi in dottrina sul punto). Ed allora, sotto questo profilo, la questione viene fatta sfociare, principalmente, nel problema di determinare quale possa essere il tipo di fonte necessaria per l'estensione (ammesso che sia ritenuta possibile) dei diritti di partecipazione: legge ordinaria o legge di revisione costituzionale.

Tuttavia, questo non è l'unico profilo di interesse per il giuspubblicista: infatti, estendere agli stranieri alcuni diritti di partecipazione e, quindi, dissociare il godimento di questi ultimi dal possesso dello *status* di cittadino, significa incidere su una delle categorie più consolidate del diritto pubblico. Su questo ulteriore piano, evidentemente, il discorso non può essere ridotto al mero dato positivo ma, in certo senso, trascende quest'ultimo: rimettere in causa il concetto di cittadinanza, e con esso quelli di comunità politica e di rappresentanza, significa inoltrarsi nel nucleo profondo del diritto pubblico, significa riflettere sul processo di costruzione e legittimazione dell'ordine politico.

Ma questo diviene, con tutta evidenza, un problema di carattere teorico-generale. Allora, nell'economia del discorso così impostato, il dato costituzionale rappresenta un punto di partenza, un elemento la cui corretta interpretazione (e, quindi, il cui reale portato normativo) non può prescindere dall'intelligenza del retroterra culturale e dottrinale: non si può comprendere, infatti, il significato teorico e le implicazioni pratiche degli art. 1, 48 e 51 Cost. (e, più in generale, del complesso di norme costituzionali dedicate all'attuazione del principio democratico), senza spiegare il nesso tra cittadinanza e diritti politici e, ancora prima, gli stessi concetti, quanto mai complessi ed equivoci, di “cittadinanza” e “diritti politici” (nonché tutti quegli altri a cui questi due sono semanticamente collegati).

Insomma, la questione oggetto della ricerca deve essere, in primo luogo, inquadrata alla luce delle categorie della dottrina giuridica: infatti, soprattutto su un aspetto così fondamentale, le concrete implicazioni delle scelte contenute in Costituzione, la quale «non può fungere da sostituto positivo di una teoria del diritto e dello Stato, ma anch'essa la presuppone» (Dogliani), non sembra possano essere coerentemente dedotte senza affrontare questo piano del discorso.

Ma, se lo scopo della ricerca è quello di chiarire il senso del nesso tra cittadinanza e diritti politici, letto ed interpretato in modo coerente con il complesso delle norme e dei valori del “sistema Costituzione” dello Stato democratico-pluralista italiano

contemporaneo, è comunque necessario prendere le mosse dalla ricostruzione del senso e del ruolo originario di esso: infatti, per chiarire il “nuovo” significato di questa relazione è necessario comprendere quello “vecchio” nella sua realtà storica.

Per questo, si sono ricostruite le radici moderne di questa relazione, che, come noto, (ri)nasce nel periodo rivoluzionario (americano e francese, da questo punto di vista, con molte similitudini), concorrendo a descrivere un modello di costruzione del “politico” definito “sociocentrico”, perché fondato sul *coinvolgimento sociale* dell’individuo. Si è poi visto come questo nesso si consolidi lungo l’Ottocento, in un contesto storico e dottrinale, tuttavia, assai differente che si concretizza in un modello detto “stato-centrico” imperniato sul vincolo verticale dell’*appartenenza statale*. Infine, si è potuto notare come, da un lato, la concezione della cittadinanza e, dall’altro, la natura e la funzione della partecipazione politica, nel contesto pluralistico novecentesco e contemporaneo, acquistino un significato ancora diverso, collegandosi in modo diretto ed inestricabile con la sostanza e le forme (in particolare quelle rappresentative) del processo democratico.

Ma, compreso il significato del nesso tra cittadinanza e partecipazione politica all’interno del paradigma dei rapporti tra autorità e società descritto dalla Costituzione pluralista italiana, occorre affrontare un ulteriore passaggio, e cioè chiarire quali possano essere le ricadute su quest’ultimo del (per ora parziale) distacco della titolarità dei diritti politici dal possesso dello *status* di cittadino.

* Carlo Lucioni – Dottore di ricerca in *Diritto costituzionale*. Assegnista di ricerca in *Diritto pubblico comparato* presso l’Università commerciale “Luigi Bocconi” di Milano.